

nel popolo di esercitare il potere sovrano abitualmente, e la necessità sempre sentita di trasferirlo in pochi o molti, che lo rappresentino e lo governino, provano che la sovranità popolare non ha un fondamento solido. In ultimo, sovrano e suddito sono termini correlativi che non si possono fondere in uno. Il popolo delega la sovranità sua a ufficiali pubblici, che da lui la tengano e in nome di lui la esercitano, scriveva l'autore del Contratto.

Se non che un sovrano rimane sempre tale quando, delegando altrui, serba il potere di giudicare le persone delegate e di metterne altre al posto loro. Inoltre: chi giudicherà e sbalzerà dagli alti posti i principi, i presidenti delle repubbliche, i ministri e i generali? Anche i fanciulli, i vecchi barbogi, gl'imbecilli, i plebei ignoranti e spesso prosuntuosi, le femmine politicanti, i malati? No, chè non sono competenti. Eppure costoro sono per lo meno una buona metà del popolo sovrano, incapace di esercitare anche un solo diritto della sovranità naturale.

Posto l'ateismo politico e messa la prima origine dell'autorità pubblica nel popolo, la volontà governante non ha altri limiti che quelli della opportunità e della potenza materiale. Ecco l'apoteosi del potere pubblico, la statolatria, conseguenza necessaria dell'antropolatria. Nasce così lo Stato laico, naturalmente nemico di qualunque autorità superiore alla sua e avversaria di quell'insieme di dottrine ch'esso ha sostituito alla filosofia tradizionale, al Vangelo, alla dommatica e alla morale della Chiesa cristiana. Perché nè legge morale, che sia immutabile ne' principi, nè

autorità di religione in generale e di Cristianesimo in particolare riconoscendo, ma solo l'autorità della pubblica opinione prevalente, formata dai giornali e dai suoi uomini, e quella del numero maggiore (non già del popolo, bensì dei rappresentanti di questo), si risolve nel potere di un partito che emerge sugli altri. Ciononostante, con la pretesa di personificare la volontà e il diritto del popolo, non estendendo oltre questi due termini la propria veduta e il proprio rispetto, si tiene sorgente di tutti i poteri, di tutti i diritti, di tutte le funzioni sociali, e fa e disfà, quasi che tutto gli sottostesse, tutto gli appartenesse, tutto fosse suo. Nulla di sacro, di santo, d'intangibile dal suo potere e da certi suoi istituti in fuori.

Coerente a se stesso, ha perciò invaso ogni cosa, la famiglia con una legislazione oltrepasante gli effetti civili del matrimonio, la scuola, cominciando da quella dell'ultimo villaggio e borghicciuolo fino alle università, la proprietà privata, che viene distruggendo ai piccoli possessori, vale a dire al maggior numero di quella parte di popolo sovrano, che possiede e che dalla vorace lupa insaziabile dello Stato laico viene dissanguata da imposte d'ogni genere e d'ogni nome. Ha invaso il santuario, facendo della Chiesa e delle cose di essa quello che ha voluto con mente irreligiosa e ostile: nuova tirannide, molto peggiore delle antiche.

CAPITOLO II.

Tornando a chiarir meglio la dottrina intorno all'origine dell'autorità, ricordo che il volgersi e il cooperar di molti a un fine dà l'essere sociale

alla moltitudine: l'autorità fa che gli uomini, naturalmente liberi e capaci di molte direzioni, cooperino a un fine comune: dunque essa raccoglie nell'unità gl'individui, e così dà loro l'essere sociale. L'autorità per conseguenza esiste, affinché produca l'unione, legando le intelligenze e le volontà individuali ai mezzi e al fine. La società dunque è la causa finale del potere autorevole; e però l'autorità è per la società come la parte è per il tutto, e non viceversa. Perciò sotto due rispetti differenti si può affermare egualmente bene che l'autorità viene da Dio, e che viene dal popolo. Quando dico: l'autorità è da Dio, voglio affermare che Iddio, essendo la causa efficiente della natura socievole dell'uomo, dell'ordine naturale e morale e di qualsivoglia potere, è il principio dell'autorità. Ma qualora non ci fosse un numero d'uomini da unire in società, mancherebbe all'autorità la ragione della propria esistenza. Il popolo pertanto è l'oggetto, ciò che le Scuole chiamavano causa materiale, in cui si introduce la forma sociale per via dell'autorità, e nel tempo stesso è la causa finale dell'autorità medesima. Inoltre il conoscere il fine, l'unirsi degli uomini, il concretarsi dell'autorità nel tal padre di famiglia, nel tale patriarca, nel tal capo di tribù, nel tal re, imperatore o presidente di repubblica, e lo svolgimento delle forme di governo, quantunque siano fatti che si esplicano secondo il disegno generale della Provvidenza, considerati universalmente sono fatti naturali e umani. L'uomo coopera con la natura e con il Creatore in questa e in molte altre cose. Due persone, che non si erano conosciute mai, s'incontrano viaggiando e

vanno insieme. Perché uomini, nell'istante dell'incontro nasce in loro il dovere particolare di amarsi e soccorrersi secondo la legge della naturale benevolenza, di vivere secondo la legge dell'umanità comune. Chi direbbe che le due persone creano queste leggi? Abbiamo qui un fatto che ha per causa la volontà umana, un altro fatto di cui è causa la natura. Si mossero dai loro paesi, perchè vollero muoversi; ma ora che si sono incontrate e vanno insieme si portano benevolenza e si aiutano, occorrendo, in forza della legge di umanità imposta dalla natura¹. Parimenti per l'unione degli associati si attua l'autorità sociale; ma questa, in quanto è potere di obbligare, non dipende dalla volontà dei sottoposti, bensì è legge di natura. Così nella formazione dell'organismo umano entra la libera volontà dei genitori; ma non essi saprebbero fare l'embrione, in cui l'uomo si viene formando, non essi creano il principio della triforme vita vegetativa, sensitiva, razionale, nè plasmano le belle membra; tutto questo è opera di natura, come la natura è opera stupenda di Dio. Gli avversari della nostra tesi confondono, non considerano la questione da ogni lato; indi danno in cianpanelle e irretiscono gl'incauti coi loro sofismi. C'è del vero nella loro sentenza, ma nella deduzione entra l'errore. Giova perciò, sull'esempio di autori pregevoli, raccogliere e precisare in poche frasi la dottrina. L'autorità è certamente nel popolo, come l'anima è nel corpo, perchè se non c'è popolo non c'è autorità: l'autorità è per il popolo, perchè è

¹ V. TAPARELLI, *Saggio teor. di diritto nat.* v. I, dissert. 11, cap. VII.

il principio della sua unità, e ha per fine il bene del popolo: l'autorità *non è dal popolo*, come la legge dell'umanità e dell'onestà naturale non deriva dal popolo, perchè esso non può crearla nè può abolirla; nemmeno è del popolo, giacchè il popolo non governa, ma è governato. Il popolo può in certi tempi ritrovarsi sciolto da obblighi verso un'autorità concreta che sia venuta meno, e in forza di fatti precedenti può acquistare il diritto costituente: allora può conferire l'autorità, determinare la persona che ne dev'essere investita, porre delle condizioni non contrarie alla legge morale, scegliere la forma di governo; ma non inquanto è popolo o principio dell'autorità, sì bene in quanto per un fatto contingente ha potuto acquistarne il diritto.

Dalle cose discorse segue che, essendo Iddio l'autore immediato dell'autorità civile, come immediata Causa creatrice della natura, è falso il detto « Nessun comando senza libero patto »; e segue che sapientemente nel secolo sesto, nel regno di Agilulfo e di Teodolinda, accanto al nome del Re fu posta la formola *Per la grazia di Dio*¹, da Pipino introdotta poi anche nei diplomi.

La qual formola non dice che il principe, qualunque principe, tiene immediatamente da Dio l'autorità; ma che Dio e non il popolo, è il principio dell'autorità stessa. Ho discorso dell'origine, dell'autorità sociale e solo per incidenza del soggetto della potestà politica. La formola è ammo-

¹ Si trova sulla corona d'oro che Teodolinda, moglie di Agilulfo e regina dei Longobardi, depose nella Basilica di S. Giovanni Battista in Monza. V. CANTÙ *Storia un.* t. iv. l. 8, c. 8.

nimento solenne ai principi e ai popoli, che debbano ubbidire e portar reverenza.

Quanto al soggetto dell'autorità, certo questa è nella società civile: l'idea di società include l'altra d'autorità, come l'idea d'organismo vivente contiene quella della forza organatrice, principio di vita e di moto. Ed è non meno certo che il popolo non è il soggetto dell'autorità pubblica. Ho accennato nel capitolo precedente a questa tesi. Ora dico essere assurdo attribuire l'autorità civile a un soggetto che è nell'impossibilità di esercitarla. È chiaro in vero che, essendo carattere proprio dell'autorità il governare la moltitudine, non può esserne soggetto quello che non può esser soggetto dell'esercizio della stessa. Che poi il popolo non possa da sè esercitare l'autorità civile, lo confessano i sostenitori del contratto sociale. Quindi soggiungono che il popolo, non potendo da per sè esercitare l'autorità di cui gode, deve eleggere rappresentanti, i quali, come ministri suoi e in nome di esso, facciano leggi e provvedano al bene comune. Ma con tale sotterfugio si danno la zappa sui piedi, perchè raffermano l'argomento dei loro avversari. O i ministri di questa autorità popolare, risponde il dotto Zigliara, per la elezione sono costituiti legislatori con potere di far leggi ed applicarle, di modo che il popolo sia tenuto ad ubbidire e possa anche venir costretto con la forza, o i rappresentanti sono meri istrumenti e vili portavoce della legislazione popolare. Se si concede la prima parte, che la potestà di governare la moltitudine è negli uomini eletti dal popolo, ci si concede quello che intendiamo sostenere; perchè il soggetto dell'autorità pubblica è

precisamente quello che per leggi da sè fatte ha il potere di reggere il popolo. Se per il contrario si prende l'altro corno del dilemma, segue l'opposto di ciò che osservano i razionalisti. Perchè in tale ipotesi la moltitudine non è sottoposta all'autorità, la quale non esiste in quei ministri, anzi in quegli umili istrumenti; ma la medesima moltitudine si ritiene in sè il diritto ossia l'autorità, onde può le leggi dettate dagli ufficiali eletti prender in esame, approvarle, non approvarle, sdegnosamente ricusarle, senza che quei poveri portavoce di istrumentali ministri possano lecitamente imporne il rispetto e l'osservanza. Ora si fatta potestà del popolo sarebbe di certo vero e massimo esercizio dell'autorità pubblica. Ma i razionalisti con parole e con fatti negano al popolo tale esercizio, chè altrimenti la società sarebbe una vera Babele. Dunque? La conclusione la cavi il savio lettore.

Poichè si è considerata la potestà politica in astratto, se n'è dimostrata l'origine, si è veduto che il soggetto di essa non è il popolo, che ha bisogno del Governo, ma una persona fisica o morale che eserciti una vera superiorità sulla moltitudine, resta la questione del modo onde viene determinato in concreto il soggetto dell'autorità civile. Lasciando ai trattatisti l'ampia e ordinata discussione delle tesi relative, che non entra nel disegno del mio argomento, osservo solo che, oltre la elezione diretta o indiretta, sembra che si debba riconoscere una maniera di determinazione del tutto indipendente dalla volontà del popolo, e che consiste nello svolgimento di certi fatti storici.

CAPITOLO III.

Derivando l'autorità pubblica dalla natura, la legge che deve reggere l'uomo collettivo, cioè il popolo, deve conformarsi al principio che ha da governar la coscienza dell'individuo, essendo sempre i medesimi i termini estremi della legge, natura umana e fine umano, tanto nella vita privata quanto nella pubblica. Perciò l'autorità dello Stato nulla può contro la legge naturale, e le ordinazioni contrarie a questa non hanno alcun valore di legge, non essendo connesse col principio di tutto l'ordine morale, civile, politico. La sentenza romana: « *Salus populi suprema lex esto* » va intesa con discrezione, nel senso che al bene e alla salvezza della patria si debbano coordinare i diritti dei cittadini e debba subordinarsi e cedere l'interesse privato. Fu cattivo consigliere il Machiavelli, quando del Principe scrisse: « Non si curi d'incorrere nell'infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato »¹. Un popolo che per qualunque finalità conculcasse la legge di natura e sull'ara della patria sacrificasse la giustizia, sarebbe indegno di vivere. La ragione di Stato, vecchia peccatrice, è un'infame tirannide, quando pretende che sia violato l'ordine morale. La coscienza umana, offesa in tempo di tirannia dello Stato, trovò un interprete fedele nel pagano Gio-

¹ *Il Principe*, c. xv.

venale, e suscitò la musa della satira ad esprimere questi alti sensi:

. *Ambiguae si quando citabere testis
Incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
Falsus, et admoto iubeat periuria tauro;
Summum crede nefas animam praeferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causam*¹.

Le spanpanate di molti liberali che fanno dello Stato un nume, un ente autonomo e sciolto da ogni vincolo che non sia stretto dalla sua libera volontà, sono volate di fantasia, se non cattiverie di coscienze, nelle quali è spento il lume della morale assoluta. *Iustitia suprema lex esto.* La legge naturale, la legge morale è il vero Palladio, la guarentigia sicura e suprema del diritto privato e pubblico, il più efficace sostegno della civiltà e del progresso del genere umano. Essa vale molto di più che non il bene e l'indipendenza d'un popolo.

La potenza dello Stato *prossimamente* deriva dai diritti e dei cittadini. Sotto tale rispetto il potere dello Stato, che ha da tutelare tutti i diritti dei sudditi, è una sintesi, una somma di forze particolari, concrete, individuale, come particolare, concreto, individuo è il cittadino, soggetto del diritto da tutelare. Gli uomini inoltre si uniscono nella società non solo a fine d'assicurare i loro diritti, ma anche per godere aiuti e vantaggi che non potrebbero conseguire, se vivessero isolati. Perciò è generalmente ammesso e prova il fatto che l'ufficio dell'autorità pubblica non è riposto solo nella tutela del diritto, ma anche nel procurare le age-

¹ SATYR. VIII.

volazioni e i beni che per proposta e sforzo dei privati non si potrebbero ottenere. Oltracciò, quando una parte del genere umano ha costituito una società, è nato quello che oggi si dice un organismo politico, il quale ha relazioni speciali e generali con altri consorzi umani coesistenti sulla terra, ed è un'entità giuridica di fronte ad altri organismi politici e morali. Da ciò segue che lo Stato ha in sè la forza di tutti i diritti dei cittadini e qualche cosa di più, una potenza più grande e più ampia. Può dunque disporre dei beni privati, di quanto appartenga ai soci come di cosa propria? Perchè altrimenti la tutela sarebbe usurpazione e annullamento dei diritti, lo Stato solo nella collisione del diritto e bene pubblico col diritto privato prevale, salva l'indennità quando questa è possibile. La conseguenza è che avendo il diritto un potere coattivo, che può e talvolta deve farsi valere anche con la forza materiale, lo Stato, il quale sta per la tutela di tutti i diritti de' cittadini ed ha altresì suoi diritti speciali, è la sintesi e la più alta manifestazione della forza giuridica e materiale, che trova la sua espressione concreta e il simbolo nel magistrato, nella polizia e nell'esercito nazionale. Donde il titolo di *maiestas*, che esprime la grandezza per eccellenza, l'esser maggiore e la preminenza sui privati, sulle autorità e sugli altri sodalizi puramente umani.

La sovranità o maestà dunque, considerata in astratto e in sè stessa, è naturalmente benefica, tra perchè custodisce e difende il diritto efficacemente, mantiene, ristabilisce, assicura l'ordine sociale, promuove il perfezionamento umano, e perchè la coscienza di grandezza reale, di valore e

di superiorità eminente suole inclinar il cuore umano alla benevolenza e alla generosità verso i sottoposti e gli umili. Ma se la sovranità s'individua e si attua in uomini d'animo malvagio, la maggiore potenza è causa che i principi siano i più grandi scellerati e i maggiori delinquenti, perchè allora il fatto avvera il proverbio latino « *Corruptio optimi pessima* ». La volontà malvagia è tutto in tal caso; il diritto è un nome vano, o, per meglio dire, una forza latente, che qualche volta prorompe in parole nello sdegno di cittadini animosi e di popoli, che fanno impallidire e tremar i tiranni sui loro troni.

Il diritto presuppone il dovere. Questo nell'ordine logico è anteriore al primo. I diritti dell'uomo nascono dalla morale necessità che ha egli, come persona, di conservarsi e d'andar diritto al fine della sua natura perfezionandosi. Lo Stato, che si fonda sui diritti dei cittadini, ha la sua ragione d'esser nel dovere umano, e ha doveri d'una gravità e importanza proporzionali alla sua alta missione nel mondo e alla sua potenza. È quindi degno di grande riverenza, portando seco l'esigenza del rispetto come il dovere; ed è inviolabile, irrefragabile potere come il diritto. La vera forza dello Stato pertanto, è una forza morale; l'anima, direi, di questo organismo etico, ciò che lo vivifica, lo fa veramente potente e saldo, è un che spirituale. L'esercito e la guerra sono l'esteriorità della sua potenza; ma poco o nulla varrebbero ad assicurarne la vita, quand'esso non si profundasse nella convinzione generale o della maggioranza, nè fossero rispettati i diritti de' popoli e i trattati. Che pro fecero a tanti governi

tirannici i loro poderosi eserciti? Erano senz'anima, erano cadaveri, erano baluardi senza fondamenti: li percosse l'onda popolare, si levò la tempesta e li seppellì nella polvere. Che giovò all'infelice Polonia l'esercito, quando una forza materiale più grande della sua fece alla Russia, alla Prussia e all'Austria trovare nell'abbaco la giustificazione della sua fine? Nè diversa fu la sorte della repubblica di Venezia, quando sulla tela della sua storia, già tanto gloriosa, Napoleone, che si rideva del diritto imbellesse, stese la spada e la troncò, solo perchè egli era più forte. La forza della coscienza, non quella delle braccia e dei cannoni, è il più gran baluardo dei diritti degli individui e delle nazioni.

C'è un Dio, infinito principio delle cose, che impera in tutte le parti e regna nella coscienza comandando di rispettare e vietando di trasgredire i limiti dell'ordine. Indi trae la sua forza obbligatoria il dovere, l'inviolabilità, il diritto, la verace maestà sua, l'autorità pubblica dell'umano consorzio. Quindi questo, considerato in attinenza col suo principio supremo, in quanto ha intelligenza e volere, è naturalmente religioso come l'individuo, essendo la religione la coscienza delle relazioni della natura umana col primo principio dell'essere, del conoscere e dell'operare. Si trova in attinenza con la religione anche per il fine, a cui mira. Quantunque in vero il fine della potestà politica sia posto dentro l'orizzonte della vita presente, lo Stato non può ignorare o fingere d'ignorare la più nobile aspirazione dello spirito, la sublime e suprema finalità dell'anima umana nell'Infinito. Disprezzata o tolta tale finalità, l'ordine

morale è logicamente distrutto, l'anarchismo si diffonde a modo di mortifero veleno per il corpo sociale, lo Stato si riduce a prendere la meschina figura di un congegno meccanico e di un sistema di forze puramente materiali contrapposte ad altre forze del medesimo genere¹. Deve dunque tenerne conto nelle sue funzioni più solenni, non che altro, per non turbare le coscienze e non rendersi odioso col comandare o proibire cose, che facciano ostacolo al conseguimento di fine sì alto e che tanto conforta e onora l'umana natura. Quando con le leggi, con le scuole, con gl'incoraggiamenti ai propagatori di dottrine materialistiche e ai demolitori del mondo morale divenisse causa di sviamento e di finale rovina, preparerebbe tempi nefasti alla patria, perderebbe davanti alle coscienze migliori il diritto di esistere, e sarebbe la più grande calamità, che potesse incogliere al popolo. Giacchè il così detto Stato laico, non religioso, non curante delle verità fondamentali della coscienza umana, indifferente fra l'ateismo e la pietà, fra la desolante negazione del materialista e lo spiritualismo, è logico per gli atei, assurdo per chi pensa che gli uomini che presiedono alle cose del governo non sono automi, che non può rompersi l'unità della persona, che non può esserci indifferenza, trattandosi di dottrine e istituti concernenti la vita interiore e i maggiori quesiti del pensiero, che per loro natura suscitano e alimentano l'amore o l'odio.

¹ Vera burocrazia nel senso spregiativo di questo neologismo.

CAPITOLO IV.

Tutti e tre i poteri dello Stato hanno uno stretto nesso con la legge morale e con la religione. Vediamolo distintamente, mossi dall'amore del vero, non perdendo di vista i fatti, che il colto lettore ha raccolto dalla meditazione della storia del passato e dall'esperienza presente, e con la mente sgombra dal vano rettoricismo e dallo stile reboante dei sofisti.

La natura umana, come ogni altra entità di questo mondo, ha certissimamente una legge del proprio operare, e fino a tanto che l'uomo resti uomo, fino a che non passi trasformandosi, secondo l'ipotesi dell'evoluzione, in una natura superiore o inferiore del tutto diversa da quella che ha sempre avuto dai tempi preistorici a noi, la legge dell'umanità sarà la stessa nella distesa dello spazio e di moltissimi secoli futuri. Ora la legislazione dev'esser conforme o per lo meno non contraria alla legge naturale, che è legge del costume, principio genetico del dovere, legge morale. La morale è intimamente connessa con l'idea di Dio, della libertà e imputabilità dell'atto umano e con la dottrina della vita futura, in somma con la metafisica, donde esce, come il ramo dal tronco, il fiore e il frutto dalla pianta che li porta. Una morale indipendente è un portentoso di contraddizione. Una morale che non leghi, che non obblighi in coscienza, è un nome, il venerando nome della cosa che non c'è più, e che ha lasciato un vuoto spaventoso, a cui si vorrebbe supplire col serbare il vocabolo. Ora una morale indipendente è una